

l'Unità

GLI SPETTACOLI

21

Domenica 28 marzo 1999

DOMANI A MILANO

Moni Ovadia ospite al Festival «Spiriti e materia»

■ **Moni Ovadia sarà l'ospite d'eccezione di una singolare manifestazione promossa da «Sentieri Selvaggi» a Milano: il Festival si chiama «Spiriti e materia», il ciclo è dedicato alla creatività musicale contemporanea e ai suoi rapporti con jazz e pop. Tema della serata, il sangue, in questo secondo concerto del ciclo, con David Lang, Filippo Del Corno, James MacMillan, Carlo Galante. Seconda parte dedicata a Gavin Bryars e al suo Jesus! Blood Never Failed Me Yet, uno dei più grossi successi degli anni '90. Domani, al teatro dell'Elfo. Info: 02/58315896.**

DALL'INVIATO
STEFANO MILIANI

PISA «Sono sola, ecco». Una donna col peso dell'isolamento forzato, dai gesti che tradiscono l'assenza di contatti, dalla voce che incampa perché da anni non può ascoltare nessuno. La follia o la liberazione potrebbero essere vicine. Ma lei non cede. Non devono essere diverse le giornate di Silvia Baraldini, detenuta da 17 anni e con altri 26 davanti a sé nelle carceri statunitensi, da come le ha interpretate Pamela Villoresi, venerdì al Teatro Verdi di Pisa in un monologo di Alessandro Arrabito. E se anche quelle giornate sono diverse, l'attrice sa schiacciare il dramma di una prigioniera a vita, e forse di tutte le prigionie a vita.

Il monologo è andato in scena dopo il conferimento della cittadinanza onoraria di Pisa, su proposta del capogruppo dei Verdi Ti-

Un monologo per Silvia Pamela Villoresi in una pièce sulla Baraldini

tina Maccioni, alla donna-detenuta che il nostro paese non può, o non sempre ha voluto, riportare nelle carceri italiane. Il riconoscimento lo ha ritirato Gianni Troiani, coordinatore nazionale del gruppo d'appoggio per il ritorno della Baraldini, accusata di attività terrorista. «Nonostante gli appelli dei governi italiani gli Stati Uniti hanno sempre chiuso ogni spiraglio - ricorda Tina Maccioni -. La motivazione vera è politica e non certo la presunta pericolosità della detenuta: vogliono che abiuri e condannino i "complici". Lei non ha mai torto un cappello a nessuno né si è macchiata di crimini

di sangue. Ha subito torture, ha avuto due volte il cancro, è stata operata in catene, come ha denunciato Amnesty international. Un'ingiustizia profonda. Ora c'è qualche motivo per sperare. Il ministro Diliberto si sta impegnando». Alla Baraldini la cittadinanza pisana arriva dopo quella di oltre una ventina di città, tra cui Palermo, Venezia, Bologna, Napoli, Lecce.

«Tacerne vorrebbe dire dare la battaglia per persa», commenta Pamela Villoresi nel camerino. Ha appena terminato il monologo in cui restituisce voce, desideri e paura a Silvia Baraldini. È seduta da-

vanti a un microfono per una registrazione dal carcere. La finzione è banale, farebbe temere il peggio, da teatro politico-amatoriale, se non fosse per il testo del regista Arrabito, che non è didascalico, e per la forza dell'attrice, che sembra vivere sulla propria pelle incubi e tormenti della Baraldini così come li ha restituiti un documentario proiettato prima della messinscena. «Non l'ho mai incontrata, mi sono ispirata al filmato», confessa l'attrice. Che vive visceralmente i dubbi e i cedimenti in una solitudine infinita, senza orizzonti, di una detenuta costretta in una cella «dove ogni giorno penso che

qualcosa accade ma niente accade».

Tra la canzone per la Baraldini di Guccini e un rock-rap degli Ak47, è un teatro politico votato a una causa. Ha senso, regge la prova del palcoscenico? Nei momenti di contorno, tra bambine accuciate e una ballerina saltellante, precipita nell'inutile e noioso orpello. Quando l'attrice è sola sulla sedia, allora è un teatro politico e altro ancora che sa comunicare. Perché Pamela Villoresi parla della Baraldini e della sofferenza della prigionia, di una quotidianità inesistente, di una vita senza prospettive. Che non annulla però la forza di volontà. «Non abiuro, non riconosco "mors tua vita mea"», rivendica Pamela-Silvia, fedele ai propri principi. Forse è una lezione d'umanità, non politica. Che non lascia indifferente il pubblico. Replica domani sera a Castagneto Carducci.

CINEMA

A Pisa e a Venezia biglietti ridotti per i giovani

■ **Tutti i giovani fino ai 25 anni di età potranno andare al cinema a Pisa con ottomila lire. L'iniziativa coinvolge sei sale cinematografiche, tutti i giorni dallunedì al giovedì. Per usufruire di questa tariffa agevolata, che vale per tutti i film, sarà sufficiente presentarsi alla cassa con un documento di identità: non occorre essere residenti, o studenti, o militari, o altro. Si tratta di un esperimento che parte da Pisa ma potrebbe estendersi ad altre città. Già a Venezia e Mestre gli studenti pagano solo ottomila lire per il primo spettacolo dal lunedì al giovedì.**

Premiata ditta Gialappa's band: foto di gruppo

Ogni domenica «Mai dire gol» fa il pieno E i suoi personaggi spopolano dappertutto

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Se ne parla poco, però la stagione attuale di *Mai dire gol* è la più fortunata alla ruota dell'Auditel. La media è intorno ai 3.500.000 spettatori, con punte oltre i 4 milioni. E questo nonostante che la collocazione nella prima serata domenicale quest'anno si scontri con i pezzi da novanta della fiction di Raiuno. Dunque il motivo per cui si parla poco della Gialappa's Band è perché il suo successo, in certo senso, non fa più notizia. Né ci sono liti e abbandoni di campo da sparare in prima pagina. Tranquilli gli interpreti e tranquilli anche gli autori, presi a inventarsi di settimana in settimana gli sviluppi delle nuove gag. Mentre i protagonisti delle annate scorse, che il programma ha lanciato dichiarano che torneranno volentieri al varietà sportivo di Italia 1. Perfino l'ombroso Teocoli, che ormai ci ha ripensato, i Gialappi da parte loro si dicono soddisfatti di tanti riconoscimenti «postumi». Pure troppi, visto che perfino il nuovo direttore di Italia 1, Roberto Giovalli, ha dichiarato di aver lanciato lui il programma. «Però noi abbiamo cominciato quasi due anni dopo che lui era andato via», precisano puntigliosi i Gialappi. «È vero che lui ci propose di fare *Mai dire gol* su Teletipi quando andò a dirigere la pay tv. Ci offrirono un miliardo, oppure lo abbiamo chiesto noi, fatto sta che non ci siamo mai andati. Se ce lo dessero adesso, ci andremmo».

Scherzano come sempre. E intanto continuano a sfornare idee e personaggi, come nessuna altra fabbrica televisiva. Un repertorio unico, nel quale i nuovi si affiancano ai personaggi «ereditati» della stagione precedente. Mentre le due meraviglie cariatidi, Gennaro e Luis, rimangono stupendamente uguali a se stesse, Gioele Dix e Claudio Bisio, con virtuosismo spicolato, cambiano faccia, voce (e soprattutto capelli) parecchie volte nel giro di un'ora. Bisio in mano a un parrucchiere può diventare chiunque e qualunque cosa e quest'anno ha aggiunto ai suoi classicissimi Micio e Bisnikov, la variabile di alcuni divi televisivi scelti per l'occasione (Da Paolo Limiti a Fabio Fazio completo di Claudio Baglioni-Dix).

Luciana Littizzetto è la Lolita che irretisce i calciatori più titolati, la Bella del paese e il «bel dominno» Nives che propone il gioco telefonico delle parole (sconce) mancanti. Tre personaggi in cerca di eros che con-

traddiscono tutte le rappresentazioni femminili della tv. Né moglie, né madre, né tantomeno santa: la donna che gli italiani non vorrebbero e che i Gialappi maltrattano. Come pure hanno preso a maltrattare le due conduttrici due, affiancate per demolire lo stereotipo giornalistico delle donne-rivali. In realtà Ellen Hidding e Alessia Marcuzzi si sono coalizzate anche nella vita e fanno fronte comune contro la violenza verbale dei Gialappi, che smaschera l'antifemminismo di tante edulcorate e scosciatissime presenze femminili nei varietà.

Maurizio Crozza è Lello Putignano, l'inviato nel paesino ligure che ospita gli esterni (novità di quest'anno), abitato oltreché dalla Bella del paese già citata, dal sindaco Bisio, dall'ingenero (Gioele Dix) dalle vecchie più vecchia del mondo (Ugo Dighero) e dall'artigiano Bastilani (Fabio De Luigi), che batte il ferro.

Gli stessi attori interpretano anche altri personaggi. Per esempio De Luigi è anche Fabio, il modello più bello del mondo, che procede con la sua caratteristica andatura da tapis roulant verso la telecamera, abbattendo coi suoi effluvi mortali chiunque trovi sul suo cam-



Alcune «animazioni» di «Mai dire Gol»: qui accanto Luciana Littizzetto, sopra Claudio Bisio, in basso, un doppio Ugo Dighero. Sotto, l'attore Marco Paolini



mino. Maurizio Crozza presta il suo spirito anche a Bibendus, creatura mistica abbondantemente fornita di carne, nonché all'avvocato Trascott, con tanto di parrucca bianca britannica e di nessuna flemma britannica. Ugo Dighero e Maurizio Crozza sono una scheggia impazzita degli ex Broncoviz. Ma Dighero in un certo senso è una serpe nel seno di *Mai dire gol*.

Infatti fa concorrenza diretta al programma della Gialappa dalle onde di Raiuno, dove interpreta l'amico del *Medico in famiglia*. «Da solo faccio il 45 % di share», dice con un po' di megalomania. Ma su Italia 1 interpreta, oltreché l'irascibile Sandro e la Vecchina, anche il professor Spinaglia, uno dei tanti luminari che frequentano il programma. Un altro è il dottor Imbru-

glia, insigne pediatra e grande criminale, interpretato da Bisio con barba e baffi.

Ma il personaggio più recente della stagione è il dottor Fratella, un mistico alla direzione del personale. In lui si sente vivere qualcosa dello spirito del sommo Pravettoni (Paolo Hendel). Lo interpreta infatti quel Walter Fontana che di Pravettoni è stato autore e cantore, visto che leggeva la scheda e lanciava il personaggio nell'empireo etero. Oggi Fontana è passato dall'altra parte della telecamera, portandosi dietro le sue ansie di dilettante, ma anche qualche certezza da scrittore. Sostiene che gli scaffali delle librerie sono piene di testi del genere «Borsa zen» e «Licenziare Zen». Manuali che insegnano a usare la religione a scopo di profitto per sfornare «luminosi dirigenti dallo stipendio di giada da contrapporre a «opachi dipendenti dallo stipendio d'argilla». Insomma il capitalismo come utopia tragicamente realizzata.

L'INTERVISTA

Marco Paolini: «Il mio Bestiario Veneto lo dedico ai poeti»

MICHELE GOTTARDI

VENEZIA Marco Paolini è tornato a Venezia, al teatro Goldoni fino a stasera, dopo il *Milione* televisivo recitato all'Arsenale di fine estate. È il compimento di un itinerario all'interno delle proprie radici di uomo di terraferma, iniziato quasi un anno fa. Sin dal titolo, *Bestiario Veneto* evoca qualcosa di mitologico: nel medioevo, i bestiari mostravano animali esotici, creature fantastiche cui si legavano riflessioni morali: quali sono oggi le bestie di Paolini? «Gli animali di cui parlo sono i poeti. Sono loro le creature misteriose, di cui sappiamo appena i nomi, di cui non conosciamo le voci, solo i

loro versi. Nel *Bestiario veneto* sono partito da me stesso, dalla constatazione della mia mostruosa ignoranza. Così un anno fa ho cominciato a studiare questi animali speciali, era necessario dialogare con loro, se volevo vivere qui».

Qui è la riviera del Brenta, con i suoi teatri tra Dolo e Mira, dieci anni di attività celebrati proprio in questi giorni, con cui Marco ha prodotto gli ultimi spettacoli. Nel monologo, Pao-

■ **DOPO «IL MILIONE» Ha debuttato a Venezia con il nuovo spettacolo «Non parlate più di Nordest»**



lini connota lo spettacolo in una duplice chiave, tra il reportage giornalistico e l'itinerario ideale alla ricerca delle proprie radici. «Per prepararlo sono andato anche a ficcare il naso in giro con la logica della piccola inchiesta, traendone i classici ritratti di varia umanità, ma senza la pretesa di dare giudizi: mi interessava infatti operare dei collegamenti tra autori e animali, svelarne i legami che li uniscono alla società rurale, artigiana

e industriale di quest'area veneta, con una sua forte identità». Ovvero la pianura padana orientale, dal Mincio all'Isonezo, ma guai a parlare a Paolini di «nordest»: ha un immediato senso di nausea. «Se fossi il cittadino di un'altra regione italiana avrei un moto di ribellione nel leggere continuamente articoli sul nordest. Non ci credo, la considero un mito di serie B un fenomeno autopoiotico, sfuggito al controllo dei suoi stessi creatori. Preferisco lavorare sulle macerie del mito, dove è il re è nudo».

Identità regionale, cultura contadina, binomi spesso usati per speculazioni, dall'uso del dialetto all'adozione di un pavimento in cotto, sino alla crea-

zione di pseudomusei della tradizione contadina. Non è difficile capire quali siano i referenti di Paolini: basta scorrere le pagine del suo *Bestiario veneto* e il nome di Andrea Zanzotto fa immediatamente capolino, magari legato a una passeggiata in cima all'ossario del Montello o a Redipuglia, «luoghi terribili perché, per celebrare, nascondono la vera memoria. Gli ossari sono come le discariche: più in generale c'è ovunque una perdita del senso della tomba che investe anche i cimiteri cittadini, monumentali come un condominio di provincia, di quelli che ci condannano all'oblio, prima che ci vivi e poi da morti».

Andrea Zanzotto, Luigi Meneghello cosa rappresentano per

lei? «Zanzotto è il poeta saggio, un uomo che ha raggiunto la sua età in modo sempre degno, senza mai porsi al centro della propria riflessione. Non parla mai di sé, non è assolutamente autocelebrativo. Invece le sue riflessioni hanno una profondità di campo da brivido: è un autentico professore di sapienza, con un'attenzione verso il presente degna di un papa o di un capo di stato, ma profondamente laico. Meneghello invece ha una più evidente dote di ironia, che gli deriva dallo scrivere oggi di fatti accaduti almeno vent'anni addietro, come nel caso di *Piccoli maestri*. Un libro che, diventando film a opera di Luchetti, ha avuto proprio Paolini tra i suoi interpreti.

